

## LE BEATITUDINI COME VIA VERSO LA FELICITA' LA RICERCA DELLA GIOIA NEI VARI AMBITI DI VITA

Durante il **biennio pastorale** (2014-2016) le principali proposte di Pastorale Giovanile rivolte ai giovani sono accompagnate dalla riflessione condotta a partire dalle **Beatitudini evangeliche**, che Papa Francesco ha scelto come tema delle prossime *Giornate Mondiali della Gioventù* (2014-2015-2016).

I giovani, accompagnati dalla comunità cristiana, sono infatti invitati a salire sul monte («Salì sul monte», lo slogan dell'anno pastorale) per mettersi in ascolto del Signore Gesù, per poi andare nel «campo che è il mondo» testimoniando la loro fede nei vari ambiti di vita e percorrendo le «vie incontro all'umano».

Data l'importanza della catechesi, quale tempo per tentare di dare una risposta alle domande più vere della vita, e vista la positiva esperienza dello scorso anno, vengono riproposti **tre incontri diocesani di catechesi** attraverso i quali i **giovani (gruppi degli oratori, associazioni, movimenti..)** possono riflettere sulle **Beatitudini quale via verso la felicità**.

In particolare ricercheremo insieme quali atteggiamenti siano necessari per poter testimoniare gioiosamente la fede in quegli **ambiti di vita (affetti, lavoro/studio, riposo/festa)** che il nostro arcivescovo, il **Cardinal Scola**, ha indicato nella **Nota pastorale** su **La comunità educante**: «Gesù sceglie e chiama a sé persone che, aderendo liberamente al suo invito, intendono condividere la Sua vita e la Sua missione in uno stile comunitario; ma anche Lui condivide la loro vita; frequenta le loro case, ne conosce i parenti (**affetti**), li accompagna negli affari quotidiani (**lavoro**), fa festa con loro (**riposo**)».

Il percorso affrontato attraverso le tre serate e i relativi materiali di approfondimento che si trovano qui di seguito, saranno così scanditi:

1. *Con il sudore del tuo volto mangerai il pane (Gen 3,19). **Lo studio e il lavoro tra fatiche e gioie***
2. *Non è bene che l'uomo sia solo (Gen 2,18). **Costruire relazioni autentiche negli affetti***
3. *Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò (Gen 2,3). **C'era una volta la festa.***

**I giovani sono pertanto chiamati a porre nell'orizzonte delle Beatitudini tutto quanto vivono e sperimentano quotidianamente:** gioie e dolori, felicità e infelicità, dando forma concreta a quella «Vita buona», beata, che Papa Francesco chiede loro, quel «Nuovo umanesimo», recentemente richiamato dal nostro Arcivescovo Scola, che inizia proprio dall'esperienza di tutti i giorni.

**3° catechesi**  
**Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò (Gen 2,3).**  
**La festa e il riposo, tra eclissi e recupero del senso**

La terza catechesi ha affrontato l'ambito nel quale ciascuno ricerca la gioia e la felicità attraverso forme di condivisione: la festa e il riposo.

Il rischio ci sembra proprio quello che la festa abbia perso la sua dimensione di condivisione. È molto attuale pensare alla festa come tempo libero, come tempo di svago, tempo vuoto, oppure solo come occasione di ricarica per operare in maniera più energica. Pensando a questi rischi abbiamo strutturato e dato il titolo alla terza catechesi: "C'era una volta la festa"; un percorso di testi letterari e biblici che sono stati drammatizzati da alcuni giovani che è possibile [rivedere in video](#) o rileggere attraverso questo [file di testo](#).

Nel materiale di approfondimento che offriamo vogliamo proporre ulteriori spunti affinché la festa venga recuperata nel suo senso più profondo. L'articolazione riprende la scansione mantenuta per i materiali già pubblicati per le Beatitudini:

- CAPITOLO 1: riferimento al fondamento biblico attraverso delle immagini che presentano le Nozze di Cana. Gesù in questa festa inaugura un tempo nuovo, la sua "ora".
- CAPITOLO 2: i commenti esegetici mettono in luce la signoria di Gesù anche sul Sabato, giorno di riposo ebraico, e il valore del "primo giorno della settimana" per i cristiani.
- CAPITOLO 3: ripresa dei temi del riposo sabbatico, della Domenica attraverso alcuni paragrafi del Catechismo della Chiesa Cattolica e attraverso Youcat (Catechismo dei giovani). Con alcune parti del progetto di pastorale giovanile della nostra diocesi, "Camminava con loro", si sottolinea il valore della festa come occasione per fare memoria della salvezza e della Pasqua, tempo per il Signore che genera la comunità e apre alla gioia.
- CAPITOLO 4: la testimonianza, attraverso i loro scritti, delle due figure spirituali che ci stanno accompagnando quest'anno, I beati Pier Giorgio Frassati e Papa Paolo VI.
- CAPITOLO 5: alcune risonanze artistiche e letterarie.
- APPENDICE: prendere coscienza del valore della festa.

## CAPITOLO 1: LETTURA DEI BRANI BIBLICI ATTRAVERSO LE IMMAGINI

### Nozze di Cana

Giotto



Giotto, Le Nozze di Cana. Cappella degli Scrovegni, Padova

<sup>1</sup> Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea e c'era la madre di Gesù. <sup>2</sup> Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli. <sup>3</sup> Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino». <sup>4</sup> E Gesù le rispose: «Donna, che vuoi da me? Non è ancora giunta la mia ora». <sup>5</sup> Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela». <sup>6</sup> Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. <sup>7</sup> E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo. <sup>8</sup> Disse loro di nuovo: «Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto». Ed essi gliene portarono. <sup>9</sup> Come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, colui che dirigeva il banchetto – il quale non sapeva da dove venisse, ma lo sapevano i servitori che avevano preso l'acqua – chiamò lo sposo <sup>10</sup> e gli disse: «Tutti mettono in tavola il vino buono all'inizio e, quando si è già bevuto molto, quello meno buono. Tu invece hai tenuto da parte il vino buono finora». <sup>11</sup> Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui. (Gv 2, 1-11)

## La solennità

Ora qui, nella scena di Cana, Giotto ripete il miracolo «artistico», piccolo-grande riflesso del primo grande miracolo evangelico. Dove va Gesù a dar corpo alla lieta notizia? Sappiamo che non ha fondato associazioni, parrocchie, eserciti; non ha costruito chiese o ospedali; non ha inventato scuole di morale o istituti di ricerca agraria. Semplicemente si buttava nelle situazioni quotidiane (di gioia, di dolore, di speranza, di lavoro, di conflitto...) e riusciva sempre a dire: «Avete visto che Dio è qui e non ha mai smesso di lasciarvi soli? ». Un giorno, uno dei primissimi, è andato a Cana. Solenne come un Vangelo proclamato nella Messa, densa delle risonanze che la teologia e la tradizione vi hanno lasciato, ecco la scena di Giotto: c'è una stanza resa regale dalla corona-loggetta che la cinge nella parte superiore; al centro c'è una sposa alla quale un paggetto si inchina: maestosa e piena di promessa di fecondità, essa è segno della pienezza a cui tende ogni desiderio; c'è Maria che è qui come Madre e come Chiesa; ci sono le autore di purificazione che alludono all'acqua che sarà di morte-resurrezione (battesimo); c'è il vino spudoratamente incanalato verso un ventre immenso: segno di una festa che dovrebbe esplodere... e c'è soprattutto Lui, il Verbo con cui Dio ha voluto parlare al mondo e sposare il mondo. Lui a tavola. Nella nostra selezione di quindici opere sui gesti di Gesù, ben quattro scene vedono Gesù a tavola. Ma nel Vangelo sono molte di più. Se includessimo anche quelle delle parabole, ci viene da dire che il Vangelo è tutto un pasto. E che ogni pasto (non solo quello dell'Ultima Cena) è un Vangelo, tutto il Vangelo! L'affermazione giustifica il clima di straordinaria solennità che Giotto ha introdotto nella scena.

## Lo stupore

In realtà la sposa è una parente di Gesù. È una delle tante ragazze che da una vita sogna il giorno topico della felicità. Assieme al fidanzato ha prenotato, preparato, invitato. Guarda al futuro con umiltà e forza. Essa è ormai la quercia solida pronta a farsi protezione per ogni cucciolo dell'uomo. Chi si appresta a farsi mamma è disponibile ad essere madre di tutti. Ha un atteggiamento benedicente. Non la sfiora il pensiero che qualcosa possa rovinare la festa. Non la preoccupa la momentanea assenza del marito, lasciato libero là in mezzo agli uomini (accanto a Gesù). Forse la sfiora un po' di malinconia: la vita è una ruota; una madre lascia il posto a un'altra madre che è sua figlia; un giorno anche questa... Ma sono pensieri grandi, grandi come la ruota della vita; pensieri che aiutano a gustare ogni tramonto come unico e irripetibile... ogni figlio... ogni abbraccio...; pensieri che non sono in contraddizione con il gusto della vita, ma che addirittura la impreziosiscono. Ma, beata lei, non si è accorta che il vino-allegria si è esaurito. Lo si sta sussurrando in giro, perché tutti lo sanno. Non bisogna aspettare il Leopardi per accorgersi che tutta la vita è un sabato di un'illusione e che alla fine si resta fregati. E

perciò si diventa nervosi, gelosi, vendicativi, violenti. Si sa, ma non lo si dice, che dalle cantine ora verrà su il finto vino, quello che può bere l'ubriaco, quello che ha perso il gusto della vita, quello che in qualche modo fa finta di prolungare la festa, di intonare canti di gioia. In realtà è disperato e cerca di nascondere a se stesso e agli altri la disperazione che è di tutti. La festa, anche la bellissima festa del matrimonio, se manca Lui... Ma lei non s'è accorta di niente. Resta solida: il suo sogno c'è. E Gesù è ancora ai suo posto.

### **Maria**

Fin troppo importante! Al massimo potrebbe vantare di essere la zia della sposa, di essere la madre un po' preoccupata di quel Gesù che ha già una certa fama in giro (e c'è chi ne parla bene e chi ne parla male). Ma da qui ad essere rappresentata come la persona che si preoccupa che l'umanità abbia da bere sembra un'esagerazione. Ma non lo è. Il brano si è tolto dalla cronaca, è diventato Vangelo, svelamento della realtà profonda che soggiace ad ogni avvenimento anche apparentemente insignificante della vita: la ricerca di un lavoro, l'incontro con un amico, il pastore che perde una pecora, la lucerna da accendere la sera, la figlia che si è ammalata... Che cosa sta facendo del resto Gesù, se non andare in giro a sussurrare o a gridare che Dio è dentro in ognuno di questi avvenimenti come amico? Chi scrive il Vangelo sa già anche della Cena che fu l'ultima e sa del Risorto (qui, infatti, si parla di «terzo giorno» e della sua «ora» che deve ancora venire). Sa che ogni vino che rallegra il cuore dell'uomo è pegno di vita eterna se bevuto nella memoria di lui, nella disponibilità a riceverlo come vita datagli da lui e nella fede che una vita spesa come la sua è l'unica vita vera, eterna. Ecco perciò il profondo significato (quello che un episodio normale lascia nella sua opacità, se non ci fosse di mezzo la rivelazione di Gesù) della presenza di Maria: lei ha sentito nel suo grembo i primi battiti di Gesù, lei è qui presente al primo «segno» che lui fa, lei sarà presente sotto la Croce, lei ci sarà a Pentecoste quando nasce la Chiesa: lei è figura della Chiesa. Sembra che sia lei ad aver radunato tutti qui, a celebrare con il calice la Messa, a godere del fiume di felicità che scende nell'uomo, a esporre le anfore della pienezza, a indicare a tutti Gesù. Sarà sempre un piccolo gruppo quello radunato qui, ma, aiutati dalla prospettiva della scena che si apre sul mondo intero, lei sa che non c'è matrimonio al mondo in cui lui non ci sia. Lui c'è dove c'è l'uomo.

### **Gesù**

«Non dirlo a nessuno e va' dal capo-festa...»; questa è la preoccupazione di Gesù. Lui non vuole che ora tutti si mettano in ginocchio o facciano altro. Lui vuole che la festa resti la festa, che il vino resti autentico, che la vita resti umana, che l'uomo resti in piedi. Quanti ne ha già incontrati e incontrerà seduti fuori, sulla strada! Il lebbroso, il peccatore, la vedova, l'adultera, il giovane ricco, lo scriba, il fariseo... Chi per un motivo, chi per un altro non camminavano più. Nella loro borraccia c'era solo vino senza brio. È bastato uno sguardo, talvolta una carezza, e più spesso il lieto annuncio del Regno per vederli riprendere fiato. Giovanni, l'evangelista, ama

**Anno pastorale 2014-2015 «Salì sul monte»**

isolare uno di questi incontri e farne il paradigma di ogni incontro con il Salvatore. L'ha fatto con Cana, definendolo «il primo» dei segni che Gesù ha compiuto. Nel primo in genere c'è dentro tutto: lo stile, il messaggio, la premessa, le conseguenze. Giovanni lo fa diventare talmente pregnante da renderlo altamente simbolico. A questo punto puoi scavare a fondo nel racconto senza più esaurirlo. Cana diventa il luogo dove Dio celebra il suo amore per l'umanità. Gesù è lo sposo.

La vita è un imparare a innamorarsi, è prepararsi ad incontrare lo sposo. Il pericolo più insidioso, insidioso fino a diventare mortale, è assolutizzare qualcosa di noi o della nostra avventura (il nostro peccato, i nostri soldi, la nostra salute, il nostro matrimonio...). Prima di noi, al nostro tavolo c'è seduto lui. Dopo di noi ci sarà ancora lui, che è passato nel « terzo giorno ». Immancabilmente ciascuno di noi nella vita, e magari sul più bello, sentirà il grido: «Non c'è più vino». «Ebbene? Vorresti con ciò smettere di andare incontro allo sposo? Nessuno nega che in questo momento la tua vita è deludente e che, magari per colpa tua, il vino è irrimediabilmente annacquato. Tieni duro, la vita è un continuo esercizio, non disperare! Non smettere di ragionare, di partecipare alla vita, non cedere alla tentazione di dimenticarti di tutto e di tutti affondando la testa nelle braccia incrociate sul tavolo! Lo sai? Ogni volta che hai fatto un passo deciso e forte nella vita l'hai fatto in direzione di Qualcuno. Quel Qualcuno sono io. Chi mai o che cosa potrà impedirci di far festa già adesso?»

(G. SALA, *La parola si fa gesto, Ancora 2002 - pag 81-85*)

## Nozze di Cana

Veronese



Nozze di Cana, Veronese - 1563, Louvre di Parigi.

All'Evangelista Giovanni bastano i primi undici versetti del capitolo secondo del suo scritto per tramandare con sobrietà narrativa, semplicità di termini, naturalezza descrittiva il primo miracolo di Gesù: l'acqua tramutata in vino durante un matrimonio di due giovani sposi a Cana di Galilea. Il paese è sconosciuto e Giovanni non si perde certo a decantarne architetture e visioni particolari, non si sofferma a ricostruire scenari di banchetti sontuosi, non cita neppure i nomi degli sposi. Tutto avviene in un contesto di sobrietà disarmante, dentro i margini di una povertà dignitosa. Tutto si concentra sul coraggioso ed autorevole comando di Maria e sul conseguente gesto di Gesù che si fa "segno". Il primo "segno" del suo manifestarsi pubblicamente.

Al Veronese, pittore cinquecentesco, servono, invece, circa 70 metri quadrati di tela di canapa (cm 994 x cm 677), per lasciarci uno dei suoi più significativi capolavori che prende origine dal racconto giovanneo delle "Nozze di Cana". E "Nozze di Cana" è il titolo dell' opera dipinta per il refettorio dei monaci benedettini dell'isola di San Giorgio Maggiore a Venezia tra il 1562 ed il 1563, ma oggi esposta e custodita al Museo del Louvre di Parigi dopo che Napoleone, rimastone estasiato, con gesto autoritario, ha voluta portare con sé in Francia. Tra il racconto evangelico ed il dipinto del Veronese la diversità narrativa, l'opposto linguaggio descrittivo, il differente obiettivo da raggiungere

non solo è evidente, ma addirittura eclatante e risulta obiettivamente difficile racchiudere in una medesima azione il leggere il testo Giovanneo e contemporaneamente contemplare l'opera del Veronese: sembrano due realtà non solo diverse tra loro, ma addirittura, quasi, in contrasto. Ciò che spontaneamente si dipinge ai nostri occhi, sulla tela del nostro immaginario, alla lettura del testo evangelico difficilmente può corrispondere alle forme monumentali, ai colori sgargianti, agli atteggiamenti forzati, alla ricchezza esagerata di abiti e suppellettili, ai suoni melodiosi, al vociare chiassoso e distratto di tanti commensali e ai rumori insistenti di una festa che, all'apparenza, nulla ha di intimo e familiare e molto propone in ostentata esteriorità e formalità convenzionale.

La prospettiva centrale scelta dal Veronese apre su uno spazio grandioso nel quale lo squarcio di cielo non è solo un necessario compendio, ma addirittura un elemento "architettonico" naturale che dà respiro, luce, senso di leggerezza e di infinito quasi a controbilanciare le solenni, ma poderose architetture classiche che, ai lati del dipinto, determinano, chiudono - ed obbligano la visione. La marmorea balconata che, al centro, attraversa l'intero quadro è elemento di raccordo tra le due ah di edifici e di colonne di sapore palladiano, ma soprattutto è origine di un duplice sguardo. Il primo si concentra al di sotto di essa scivolando lungo la

ricca tavolata disposta a ferro di cavallo e districandosi tra il dinamico agitarsi dei numerosi commensali, mentre il secondo si alza spontaneo, al di là di essa, per perdersi proprio nel cielo sereno che solcato da nubi ventose e da voli di uccelli e segnato dall'alta, ma leggera torre, appare molto più ampio di quando rochio riesce a cogliere lasciando anche immaginare uno scenario aperto e profondo, non dipinto, da cui riverbera una intensa luce che invade l'intera opera.

Veronese trasforma il sobrio racconto evangelico in un evento "mondano", in una cerimonia fastosa tipica della Venezia del '500: i musicisti in primo piano, al centro, ritmano non solo musicalmente la scena, facendo intuire "virtuose suonate", ma sono il perno attorno a cui si costruisce e si compone l'intera scena del matrimonio. Non a caso, proprio nei musicisti, secondo la tradizione, Veronese ritrae se stesso in abito bianco mentre suona la viola da gamba e l'amico Tiziano in abito rosso alle prese con il violone. Attorno ad essi più di cento figure colte in un disordinato, ma efficace dinamismo come lo possono essere dei commensali, ormai sazi, a fine banchetto: una folla cosmopolita e variopinta della Venezia di allora attorniata da servi, buffoni, animali e seduta attorno ad una tavola riccamente imbandita e impreziosita da un raffinato e ricco vasellame, da tovaglie ricamate e damascate. La luce che entra abbondante da destra, abita l'intero spazio, satura e colora l'aria esaltando, con studiato e ricco cromatismo, i preziosi e ricercati abiti sfoggiati dai diversi invitati. Dov'è dunque il miracolo di Cana e dove sono i suoi veri protagonisti?

Se è evidente che il Veronese, secondo lo stile del tempo, "esagera" nel mettere in scena, peraltro con armonioso equilibrio, il frenetico agitarsi delle persone con la statica monumentalità delle architetture, **allontanandosi dalla semplicità evangelica**, è pur vero che, **ad un'attenta osservazione, si ha come l'impressione che egli stesso suggerisca una pista privilegiata** per non perdere di vista e recuperare tutta la "ricchezza" del miracolo. Questa pista si apre un varco proprio tra i musicisti e va dritta alla persona di Gesù che siede al centro del dipinto e diventa, un po' come il Cristo leonardesco dell'Ultima Cena, la vera origine formale e tematica dell'intera opera: è **lui l'origine ed il garante della vera festa familiare**. Una pista che corre dritta sullo sguardo dello stesso Gesù che incrocia e cattura i nostri occhi coinvolgendoci in un rapporto diretto con Lui capace di andare ben oltre tutto ciò che lo circonda o ci può distrarre.

Al suo fianco, a destra, siede Maria, la madre, anch'essa determinata nel guardare verso di noi con una simultaneità di sguardi tra lei e il Figlio che sembra ricordarci, tradotto in immagine, il loro



**Anno pastorale 2014-2015 «Salì sul monte»**

bellissimo e concitato dialogo origine del miracolo. Ed il miracolo "succede" con altrettanta simultaneità tra l'obbedire dei servi e il gustare il nuovo ed ottimo vino da parte del direttore di tavola e dello stesso sposo. Le due scene sono infatti poste in primo piano ai due angoli estremi del dipinto in una sorta di virtuale triangolo il cui vertice è sempre Cristo con Maria.

Nell'angolo a destra, ben in evidenza sono gli otri che prima contenevano acqua ed ora, travasati, rovesciano un vino inaspettato. Si meraviglia, sorpreso ed incredulo, il commensale seduto di spalle con l'abito azzurro; rimane inebetito lo stesso servo che è ben consapevole di aver attinto l'acqua ed ora si trova a mescolare vino; è soprattutto fortemente sorpreso il direttore di tavola. Egli, in piedi, avvolto in un abito bianco finemente ricamato, con la sua postura mette proprio in evidenza il bicchiere di vino "diverso" che alza quasi con religioso timore e di cui ha già gustato la straordinaria fragranza e bontà. Sul lato opposto stanno

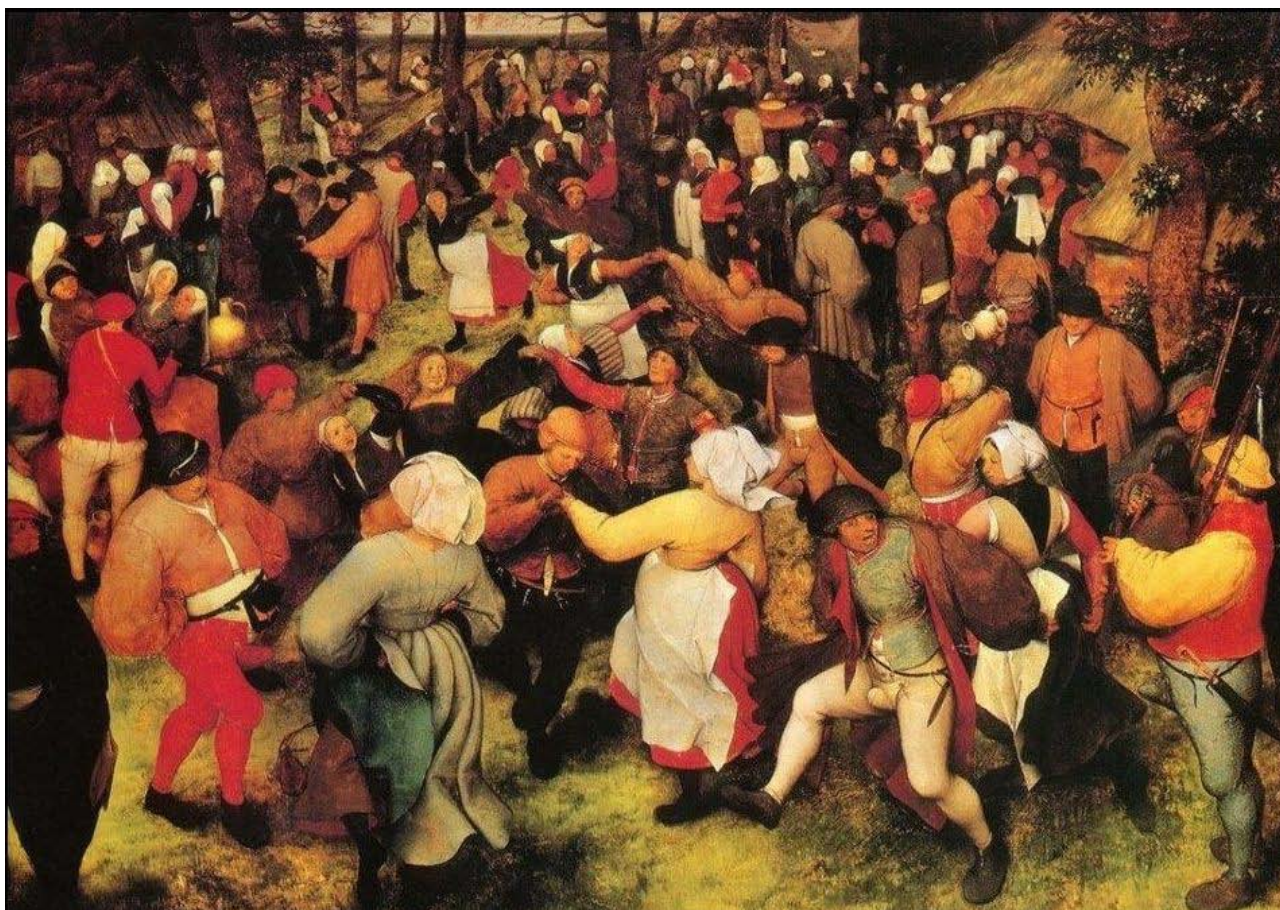
seduti i due sposi: ad essi un servo porge con altrettanto delicato e devoto gesto, un bicchiere dello stesso vino attirando l'attenzione curiosa di alcuni commensali vicini. Lo sposo sta per prendere il bicchiere ed assaporarne il già decantato sapore, mentre la giovane sposa, come Cristo e Maria, incrocia il nostro sguardo quasi a cercare una nostra personale emozione o reazione.

È così che il Veronese dentro un linguaggio figurativamente fastoso, sa ugualmente nascondere ed insieme rivelare la ricchezza salvifica del primo "segno" compiuto da Cristo per manifestarsi. Un "segno" che avviene nella quotidianità e nella contemporaneità spesso esagerata e fuorviante di ogni epoca, ma **che si apre sempre** una strada per essere visto, riconosciuto, accolto. Per noi è importante scoprire questa strada in una ricerca costante di verità e percorrerla con passi coraggiosi e decisi. È come il "seme" che, nascosto, a tempo opportuno dà il suo frutto salutare vitale.

Un frutto la cui origine è Cristo qui spinto al miracolo dall'amorevole insistenza della madre a sottolineare l'imprescindibile contesto familiare. Frutto che, nella scena di destra, si rivela foriero di inaspettata novità e di ineguagliabile fragranza, garanzia di un amore e di una vita da "salvati e redenti". Un frutto che, nella scena di sinistra, diventa dono per tutti a "salvare" la vera festa che trova la sua pienezza nello stare con lo stesso Cristo e di cui si fa tramite, nell'immagine della sposa che ci guarda, la stessa Chiesa a cui il vino del miracolo è affidato perché venga celebrato e offerto a tutti a piene mani.

*(La Festa. Strumenti per la catechesi del VII incontro mondiale delle famiglie. Centro Ambrosiano 2012)*

**Danza nuziale**  
 Pieter Bruegel



Pieter Bruegel il Vecchio, *Danza nuziale*, 1566 - Detroit Institute of Arts, Detroit

In una radura al centro di un villaggio è ambientata una frenetica festa nuziale, rappresentata con l'orizzonte altissimo, che si trova oltre il bordo della tavola. Tutta la superficie è quindi dedicata alla rappresentazione dei personaggi, disposti con equilibrio. Numerose coppie si tengono per le braccia, alzandole al cielo, al suono della zampogna suonata dall'uomo panciuto, in primo piano a destra. Le coppie in primo piano fanno passi di danza diversi, ma sempre molto concitati, e sulla destra una si scambia anche un bacio.

L'artista dimostrò tutto il suo interesse verso il mondo rurale della sua terra natale, divertendosi a rappresentare nel dettaglio la giornata di festa e il divertimento frenetico. Vi si vedono persone che si affollano fuori da una capanna, probabile sede del banchetto nuziale, altre che mangiano, che brindano o che fanno scherzi. Pare quasi di percepire l'atmosfera gioiosa e la musica ritmata, grazie al dinamismo della scena. Dominano i toni caldi del rosso, del giallo e del bruno, sui quali spiccano i bianchi delle cuffie e dei grembiuli delle donne.

## CAPITOLO 2: SPUNTI PER UNA SPIEGAZIONE ESEGETICA

### La festa tempo per il Signore.

<sup>23</sup> Avvenne che di sabato Gesù passava fra campi di grano e i suoi discepoli, mentre camminavano, si misero a cogliere le spighe. <sup>24</sup> I farisei gli dicevano: «Guarda! Perché fanno in giorno di sabato quello che non è lecito?». <sup>25</sup> Ed egli rispose loro: «Non avete mai letto quello che fece Davide quando si trovò nel bisogno e lui e i suoi compagni ebbero fame? <sup>26</sup> Sotto il sommo sacerdote Abiatà, entrò nella casa di Dio e mangiò i pani dell'offerta, che non è lecito mangiare se non ai sacerdoti, e ne diede anche ai suoi compagni!». <sup>27</sup> E diceva loro: «Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato! <sup>28</sup> Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato». (Mc 2, 23-28)

Gesù «signore» del sabato. La domenica nasce come «memoria» settimanale della risurrezione di Gesù, celebra la «presenza» attuale del Signore Risorto, attende la «promessa» della sua venuta gloriosa. Nei primi tempi del cristianesimo il *dies dominicus* non sostituì subito il sabato ebraico, ma visse in simbiosi con esso. Per comprendere questo dobbiamo sostare su tre momenti: il rapporto tra Gesù e il sabato; il sorgere del primo giorno della settimana; la domenica nei primi secoli. In questi tre momenti si rende presente il significato spirituale e teologico della domenica cristiana come memoria, presenza e promessa.

Nel vangelo Gesù ha manifestato una particolare libertà nei confronti del sabato, tanto che la sua attività taumaturgica sembra concentrarsi in quel giorno: si pensi all'episodio delle spighe raccolte in giorno di sabato (Mc 2, 23-28; Mt 12, 1-8; Lc 6, 1-5); alla guarigione dell'uomo con la mano inaridita (Mc 3, 1-6; Mt 12, 9-14; Lc 6, 6-11), della donna curva (Lc 13, 10-17) e di un idropico (Lc 14, 1-6). L'evangelista Giovanni colloca di sabato la guarigione del paralitico alla piscina (Gv 5, 1-18) e il racconto del cieco nato (Gv 9, 1-41). Nei confronti del sabato Gesù si muove in una triplice prospettiva. Anzitutto, Gesù conferma la venerazione per il comandamento del sabato: al di là della pratica legalistica dei farisei, Gesù riconosce, vive e raccomanda il significato del sabato. L'episodio delle spighe strappate in giorno di sabato interpreta la Legge alla luce della volontà di Dio: « Il sabato è fatto per l'uomo, non l'uomo per il sabato ». Il sabato ha come fine la vita dell'uomo in pienezza (Mc 3, 4; Mt 12, 11-12). In secondo luogo: Gesù compie il senso del sabato, liberando l'uomo dal male. Il sabato è il vertice dell'opera di Dio e l'uomo è creato per il sabato autentico, cioè la comunione con Dio. La missione di Gesù si compie nell'offrire all'umanità la grazia di realizzare la sua vocazione, quella per cui Dio l'ha creata fin dall'origine. Ciò avviene soprattutto per coloro che sono feriti nel corpo e nell'anima: i malati, gli storpi, i ciechi, i peccatori. Il sabato è il giorno dei gesti di liberazione di Gesù. Infine, Gesù è il « Signore » del sabato.

Rinnovando l'opera di creazione e liberazione dal male, Gesù rivela se stesso come la pienezza di vita, il fine del comandamento sabbatico. Gesù è Signore del sabato perché è il Figlio e, come Figlio, introduce nella pienezza del sabato.

Per sperimentare *la «presenza» del Signore risorto*, la famiglia deve lasciarsi illuminare dall'eucaristia domenicale. La celebrazione della messa diventa il cuore vivo e pulsante del giorno del Signore, della sua presenza qui e oggi come Risorto. L'eucaristia ci fa approdare sulla sponda del mistero santo di Dio. Nella domenica la famiglia trova il centro della settimana, il giorno che custodisce la sua vita quotidiana. Ciò avviene quando la famiglia si domanda: possiamo incontrare insieme il mistero di Dio? Nella sua semplicità, la celebrazione lascia che il « mistero » di Dio ci venga incontro. Il rito mette la famiglia in contatto con la sorgente della vita, la comunione con Dio e la comunione fraterna. Anzi, molto di più: il mistero cristiano è *la vita nuova di Gesù risorto che si rende presente nell'assemblea eucaristica*. L'eucaristia domenicale è il centro della domenica e della festa. In essa la famiglia riceve la vita nuova del Risorto, accoglie il dono dello Spirito, ascolta la parola, condivide il pane eucaristico, si esprime nell'amore fraterno. Per questo la domenica è il signore dei giorni, il giorno dell'incontro col Risorto!

*Il « primo giorno della settimana »*. La domenica è *la « memoria » della Pasqua di Gesù*. Secondo la concorde testimonianza evangelica, Cristo è risorto il « primo giorno della settimana » (*Mc 16, 2.9; Mt 28, 1; Lc 24, 1; Gv 20, 1*). In questo giorno si sono compiuti tutti gli eventi sui quali si fonda la fede cristiana: la risurrezione di Gesù, le apparizioni pasquali, l'effusione dello Spirito. I cristiani delle origini -hanno ripreso il ritmo settimanale ebraico ma, a partire dalla risurrezione, hanno dato un'importanza fondamentale al « primo giorno dopo il sabato » (*Lc 24, 1*). Nella cornice di questo giorno, Giovanni e Luca collocano la memoria dei pasti presi con il Risorto (*Lc 24, 13-35 e Gv 21, 1-14*), colorandoli di tratti eucaristici. Il testo di Giovanni 21 rende bene l'atmosfera degli incontri eucaristici delle prime comunità cristiane. Gesù «prende, rende grazie e distribuisce » il pane spezzato (*Gv 21, 12.9-14*), e viene « riconosciuto allo spezzare del pane » (*Lc 24, 30.35*). In continuità con i pasti di Gesù si pongono le « riunioni » del primo giorno della settimana, ricordate in *At 20, 7* come momento dell'assemblea comunitaria per lo « spezzare del pane » e l'ascolto della parola dell'apostolo, e menzionate in *1 Cor 16, 2* come giorno della colletta per i poveri di Gerusalemme. La domenica è connotata perciò da tre elementi: l'ascolto della Parola, lo spezzare il pane per la condivisione fraterna, la carità. Più tardi in *Apc 1, 10* sarà chiamata il «Giorno del Signore». La chiesa delle origini afferma così il legame di continuità e differenza con il sabato. Il « giorno del Signore » è il giorno della memoria della risurrezione.

Partecipando alla messa, la famiglia dedica spazio e tempo, offre energie e risorse, impara che la vita non è fatta di soli bisogni da esaudire, ma di relazioni da costruire. La gratuità dell'eucaristia domenicale richiede che la famiglia partecipi alla memoria della pasqua di Gesù. Nella messa la famiglia si alimenta alla mensa della parola e del pane, che dà sapore e senso alle parole e al cibo condivisi alla tavola di casa. Fin da piccoli i figli vanno educati all'ascolto

della parola, riprendendo in casa ciò che si è ascoltato nella comunità. Ciò consentirà loro di scoprire la domenica come « giorno del Signore ». L'incontro con Gesù risorto, al centro della domenica, deve alimentarsi alla memoria di Gesù, al racconto del Vangelo, alla realtà del pane spezzato e del corpo donato. La memoria del Crocifisso risorto segna la differenza della domenica dal tempo libero: se non incontriamo Lui, la festa non avviene, la comunione è solo un sentimento, la carità si riduce a un gesto di solidarietà, che però non costruisce la comunità cristiana e non educa alla missione. Mentre ci introduce al cuore di Dio, l'eucaristia della domenica fa la famiglia e la famiglia, nella comunità cristiana, fa in qualche modo l'Eucaristia.

La domenica nei primi secoli. Nei primi tempi della vita della Chiesa, la domenica e l'eucaristia nel giorno del Signore sottolineavano fortemente anche l'attesa della venuta del Signore.

S. Giustino, filosofo e martire, ci ha lasciato l'immagine suggestiva della comunità cristiana riunita nel « giorno del Signore », corrispondente al giorno successivo al sabato.

« Nel giorno, detto del Sole, si fa l'adunanza. Tutti coloro che abitano in città o in campagna convergono nello stesso luogo, e si leggono le memorie degli apostoli o gli scritti dei profeti per quanto il tempo lo permette. Poi, quando il lettore ha finito, colui che presiede rivolge parole di ammonimento e di esortazione che incitano a imitare gesta così belle. Quindi tutti insieme ci alziamo ed eleviamo preghiere e, finito di pregare, viene recato pane, vino e acqua. Allora colui che presiede formula la preghiera di lode e di ringraziamento con tutto il fervore e il popolo acclama: Amen! Infine a ciascuno dei presenti si distribuiscono e si partecipano gli elementi sui quali furono rese grazie, mentre i medesimi sono mandati agli assenti per mano dei diaconi. Alla fine coloro che hanno in abbondanza e lo vogliono, danno a loro piacimento quanto credono. Ciò che viene raccolto, è deposto presso colui che presiede ed egli soccorre gli orfani e le vedove e coloro che per malattia o per altra ragione sono nel bisogno, quindi anche coloro che sono in carcere e i pellegrini che arrivano da fuori. In una parola, si prende cura di tutti i bisognosi » (cfr. I Apologia, LXVII, 36).

La domenica è il giorno dell'assemblea dei cristiani, e ci fa sentire il clima delle prime comunità che vivevano l'eucaristia domenicale come « anticipo » della vita nuova donata dal Risorto e « promessa » della trasformazione del mondo. La chiesa e la famiglia sono oggi nuovamente convocate a questa sorgente zampillante affinché l'originalità della domenica cristiana non vada perduta. Soprattutto in alcuni periodi dell'anno, come l'Avvento e il Natale, si rinnova l'attesa per la venuta del Signore, attraverso i "gesti che in famiglia e nella comunità alimentano il senso della speranza.

(tratto da *La famiglia: il lavoro e la festa*. Libreria Editrice vaticana, 2011 pag 87-91)

## CAPITOLO 3: RIPRESA DEI TEMI ATTRAVERSO IL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA E YOCAT - PROGETTO DI PASTORALE GIOVANILE

### IL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

#### Il giorno di sabato

**2168** Il terzo comandamento del Decalogo ricorda la santità del sabato: « Il settimo giorno vi sarà riposo assoluto, sacro al Signore » (Es 31,15).

**2169** La Scrittura a questo proposito fa *memoria della creazione*: « Perché in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra e il mare e quanto è in essi, ma si è riposato il giorno settimo. Perciò il Signore ha benedetto il giorno di sabato e lo ha dichiarato sacro » (Es 20,11).

**2171** Dio ha affidato a Israele il sabato perché lo rispetti *in segno dell'Alleanza* perenne.<sup>105</sup> Il sabato è per il Signore, santamente riservato alla lode di Dio, della sua opera creatrice e delle sue azioni salvifiche in favore di Israele.

**2172** L'agire di Dio è modello dell'agire umano. Se Dio nel settimo giorno « si è riposato » (Es 31,17), anche l'uomo deve « far riposo » e lasciare che gli altri, soprattutto i poveri, « possano goder quiete ». <sup>106</sup> Il sabato sospende le attività quotidiane e concede una tregua. È un giorno di protesta contro le schiavitù del lavoro e il culto del denaro.<sup>107</sup>

**2173** Il Vangelo riferisce numerose occasioni nelle quali Gesù viene accusato di violare la legge del sabato. Ma Gesù non viola mai la santità di tale giorno.<sup>108</sup> Egli con autorità ne dà l'interpretazione autentica: « Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato » (Mc 2,27). Nella sua bontà, Cristo ritiene lecito in giorno di sabato fare il bene anziché il male, salvare una vita anziché toglierla.<sup>109</sup> Il sabato è il giorno del Signore delle misericordie e dell'onore di Dio.<sup>110</sup> « Il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato » (Mc

#### La domenica - compimento del sabato

**2175** La domenica si distingue nettamente dal sabato al quale, ogni settimana, cronologicamente succede, e del quale, per i cristiani, sostituisce la prescrizione rituale. Porta a compimento, nella pasqua di Cristo, la verità spirituale del sabato ebraico ed annuncia il riposo eterno dell'uomo in Dio. Infatti, il culto della Legge preparava il mistero di Cristo, e ciò che vi si compiva prefigurava qualche aspetto relativo a Cristo:<sup>114</sup>

« Coloro che vivevano nell'antico ordine di cose si sono rivolti alla nuova speranza, non più guardando al sabato, ma vivendo secondo la domenica, giorno in cui è sorta la nostra vita, per la grazia del Signore e per la sua morte ». <sup>115</sup>

**2176** La celebrazione della domenica attua la prescrizione morale naturalmente iscritta nel cuore dell'uomo « di rendere a Dio un culto esteriore, visibile, pubblico e regolare nel ricordo della sua

benevolenza universale verso gli uomini ». <sup>116</sup> Il culto domenicale è il compimento del precetto morale dell'Antica Alleanza, di cui riprende il ritmo e lo spirito celebrando ogni settimana il Creatore e il Redentore del suo popolo.

### **Giorno di grazia e di cessazione dal lavoro**

**2184** Come Dio « cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro » (Gn 2,2), così anche la vita dell'uomo è ritmata dal lavoro e dal riposo. L'istituzione del giorno del Signore contribuisce a dare a tutti la possibilità di godere di sufficiente riposo e tempo libero che permetta loro di curare la vita familiare, culturale, sociale e religiosa.

### **YOUCAT**

47 Perché Dio il settimo giorno si riposò?

362 Perché in Israele si festeggia il sabato?

363 Qual è il rapporto di Gesù col sabato?

364 Perché i cristiani hanno sostituito il sabato con la domenica?

365 In che modo i cristiani fanno della domenica il giorno del Signore?

366 Perché è importante che lo stato tuteli la domenica?

### **PROGETTO DI PASTORALE GIOVANILE**

#### **La memoria di una salvezza ricevuta**

La famiglia, la comunità cristiana e ogni saggio educatore sa trarre dal tesoro della memoria quella ricchezza della vita che illumina il presente. Anche la fede è la memoria di una salvezza ricevuta che trova nel presente il luogo della sua celebrazione, dell'azione etica e della riconoscenza. Senza memoria delle proprie origini anche un popolo o un intero continente non è in grado né di offrire grandi e convincenti narrazioni ideali, né di coltivare nel cuore coraggiose profezie. In un'esistenza che cresce, memoria e progetti stanno insieme.

*Costantemente mi pongo la domanda sulla mia identità. Non perché essa si plasmi giorno per giorno, a seconda delle convenienze, ma perché possa avere coscienza della sua unicità e*

*grandezza. Sono figlio di Dio, amato e chiamato da lui: questa consapevolezza è unità e sintesi di tutta la mia persona e di tutte le esperienze di vita.*

*La mia vita e il mio posto nel mondo non dipendono solo da me e non ruotano esclusivamente attorno a me. Questa certezza mi consola nelle difficoltà e relativizza molti problemi che considero insuperabili. Faccio memoria del mio passato: quello familiare, quello religioso e quello sociale. Lì trovo le radici della mia vita e conoscendolo posso capire meglio chi sono; lì posso trovare un fondamento solido per il mio presente e il mio domani.*

(cfr. Progetto di Pastorale Giovanile *Camminava con loro*, vol. 1 *Il mistero di Cristo*, Centro Ambrosiano, Milano 2011, pp. 110-114).

### **La memoria della Pasqua**

Ad Èmmaus Gesù si mette a tavola con i due discepoli: è l'ora della cena. «Prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro» (24, 30). E in quel gesto di dedizione si rivela l'identità del viandante: «Si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero» (24, 31). Gesù è vivo! La memoria di lui, risuscitata dalla parola lungo la strada, diventa presenza che spalanca il cuore. Gesù è risorto! Il pane spezzato è il luogo del suo riconoscimento.

*Il centro della mia fede si racchiude nell'evento della Pasqua di Gesù. Contemplo il mistero della redenzione con stupore e riconoscenza. Guardo a Gesù come a colui che ha cercato e vissuto la comunione con i suoi amici nella sincerità, nell'affetto e nella verità, sempre e fino alla fine. Contemplo Gesù nella sua fedeltà al disegno del Padre e nella coerenza alla sua missione. Guardo alla fede di Gesù nel Padre come ad un modello per la mia fede.*

*Contemplo Gesù che dà pienezza alla sua vita e alla sua missione facendone un dono libero, gratuito, incondizionato. Questi valori diventano un criterio per fare della mia vita una vita buona. Riconosco nella Pasqua di Gesù la testimonianza più vera sulla grandezza dell'amore che diventa fondamento e pienezza della storia e della mia vita. Quando nella vita incontrerò l'esperienza del tradimento, della delusione e, in genere, della prova, cercherò di perseverare, come Gesù, cercherò di essere fedele alla mia vocazione anche di fronte alle sfide e alle difficoltà. La Pasqua di Gesù mi fa riflettere anche sul mistero del dolore e della morte; il mistero che forse ha toccato un familiare o un amico.*

(cfr. Progetto di Pastorale Giovanile *Camminava con loro*, vol. 1 *Il mistero di Cristo*, Centro Ambrosiano, Milano 2011, pp. 71-81)

### **Il tempo per il Signore genera la comunità**

Quando una famiglia custodisce il tempo per il Signore, la Domenica custodisce la famiglia. Questa è la prima comunità; oggi sempre più soggetta a radicali cambiamenti che portano, sul versante educativo, problemi nuovi. La comunità cristiana si trova così chiamata ad affiancare la famiglia in un'alleanza educativa per accompagnare la crescita dei ragazzi e dei giovani. Il Progetto di



Pastorale Giovanile ci offre una riflessione sulle dinamiche comunitarie della famiglia, della società civile e della comunità cristiana.

*Coltivo un sentimento di gratitudine per la famiglia che mi ha accolto nella vita e mi ha fatto crescere. Affido al Signore le fragilità e le preoccupazioni che l'accompagnano. Ne accetto i limiti, ne perdono gli eventuali errori. Mi impegnerò ad essere in essa una presenza di dialogo, di comunione e, se ce ne fosse bisogno, di riconciliazione.*

*Nella comunità cristiana ho ricevuta il dono della fede che in essa è poi cresciuta: per questo le sono riconoscente. In essa ho maturato esperienze e relazioni diverse e ne voglio custodire la memoria e i frutti. Faccio crescere in me un senso di appartenenza corresponsabile e maturo. Accolgo con stima il suo magistero, ne approfondisco le questioni e cerco di sciogliere le criticità. Affronto i dubbi che nascono in me e cerco un confronto schietto e sapiente.*

(cfr. Progetto di Pastorale Giovanile *Camminava con loro*, vol. 1 *Il mistero di Cristo*, Centro Ambrosiano, Milano 2011, pp. 122-126).

### **Il tempo per il Signore apre alla gioia**

Il Giorno del Signore è il giorno della memoria della risurrezione, non si può essere tristi. È una gioia che apre alla speranza, alla vita. Gesù è la sorgente della gioia, è stata annunciata dagli angeli alla sua nascita, è stata portata dal sepolcro vuoto fino agli estremi confini della terra.

*Sono consapevole che Dio per me vuole la gioia, come segno della salvezza che mi dona e della cura con cui mi accompagna. Ho la certezza che la fede conduce alla gioia duratura, alla libertà interiore e alla serenità del cuore. Mi dispiace se qualche volta, invece, sento l'esperienza della fede come un peso. Vado interrogandomi su che cosa mi rende davvero felice. Da cosa faccio dipendere la mia gioia? Con quali mezzi la cerco, o Signore?*

*Non voglio una gioia a basso costo. Non voglio lasciarmi facilmente ingannare o illudere dalle idolatrie contemporanee. So che la felicità chiede anche pazienza, perseveranza e fatica. Riconosco che la gioia vera e la serenità del cuore sono dono di Gesù e sono più forti delle prove della vita. Sono cosciente che la gioia più grande nasce dalla consapevolezza di essere voluti bene e perdonati. La gioia si fonda non sulle cose da possedere, ma sulle relazioni autentiche da costruire. Anche la festa è un tempo da vivere con gratitudine; non è tempo di deresponsabilizzazione, trasgressione o di fuga dalla realtà.*

(Per approfondire questo tema della gioia si veda: Progetto di Pastorale Giovanile *Camminava con loro*, vol. 1 *Il mistero di Cristo*, Centro Ambrosiano, Milano 2011, pp. 48-54.)

## CAPITOLO 4: RIFLESSIONI E TESTIMONIANZE DEL BEATO PIER GIORGIO FRASSATI E DEL BEATO PAPA PAOLO VI

### Pier Giorgio Frassati e il tempo libero carico di senso

Il tempo libero e il tempo del riposo non sono per il giovane Pier Giorgio momenti vuoti. Le attività che programma con gli amici e nei periodi di svago sono sempre cariche di significato. Ne indichiamo due che ci sembrano rappresentative: l'amore per la montagna e la fondazione de "La Società dei tipi loschi".

Lo slogan scritto su una fotografia, "Verso l'alto", non dice solo la passione per le vette e le scalate, esprime la tensione di tutta la sua vita, il desiderio di elevarsi, di fare tutto al meglio, di diventare santo. Dietro l'apparenza goliardica dei nomi della Società dei tipi loschi, si cela l'intento di vivere amicizie che aiutino a crescere nella fede e nella dedizione ai poveri.

#### Amore per la montagna

*(Giovanni Paolo II - Cogne - Agosto 1994)*

*Questo luogo incantevole (n.d.r. Cogne) conserva poi il ricordo di un giovane credente del nostro secolo, Pier Giorgio Frassati, che ho avuto la gioia di proclamare "Beato" il 20 maggio 1990. Egli era solito frequentare la cittadina di Cogne. Esplorava con ardimento le vette che le fanno corona, ed aveva fatto di ogni scalata sulle montagne un itinerario che accompagnava quello ascetico e spirituale, una scuola di preghiera e di adorazione, un impegno di disciplina ed elevazione. Confessava agli amici: "Ogni giorno che passa mi innamoro perduto della montagna". E continuava: "Desidero sempre più scalare i monti, guadagnare le punte più ardite, provare quella gioia pura che solo in montagna si ha".... Pier Giorgio ha saputo unire al generoso servizio al Signore ed ai fratelli l'ammirazione per l'armonia del Creato, l'ammirazione di Dio stesso; attraverso l'ammirazione del visibile, l'ammirazione dell'invisibile. Sia questo nostro coetaneo, quasi, Pier Giorgio, sia egli di esempio a quanti vi abitano e a coloro che si recano in montagna per un periodo di meritato riposo specialmente per i giovani. Davanti a così straordinario spettacolo della natura viene spontaneo elevare il cuore verso il cielo, come il giovane Frassati amava spesso fare".*

Un mese prima di morire, a 24 anni, Pier Giorgio Frassati sale con alcuni amici in Val di Lanzo per un'escursione con qualche punto difficile, da superare arrampicando o in corda doppia. Sulla foto che lo ritrae, aggrappato alla roccia con lo sguardo alzato sulla meta, scriverà: «Verso l'alto». Una frase breve, che è la sintesi del suo modo di vivere: cercare sempre quello che eleva, che porta al di là di se stessi, verso il massimo di ciò che si può essere come uomini. Verso la perfezione della vita, che è l'essere santi. Verso la fonte della vita, che è Dio.

La montagna per Pier Giorgio è il luogo prediletto: «Ogni giorno che passa mi innamoro perdutamente della montagna; il suo fascino mi attira», scrive a un amico. Lui che della città ha conosciuto tutte le luci e le ombre, frequentando controvoglia i salotti dell'alta borghesia e con trasporto le povere abitazioni dei bisognosi, e che della campagna ha assaporato la quiete ma anche la durezza del lavoro agricolo, si sente in modo speciale a casa propria quando sale sui monti, «a contemplare in quell'aria pura la grandezza del Creatore».

Sin da piccolo è abituato a scalare le cime. È iscritto al Club Alpino Italiano e alla Giovane Montagna. Ha salito il Gran Tournalin (3379 m) e la Grivola (3969 m) in Val d'Aosta, il Monviso (3841 m), la Ciaramella (3676 m), la Bessanese (3532m) e una lunga serie di cime più basse. Ha vissuto anche qualche situazione critica, come una notte passata sveglio in un anfratto scavato nella neve, o un ritorno nella tormenta; non ha perciò una visione idilliaca della montagna, ma realistica, di grande rispetto: «Quando si va in montagna bisogna prima aggiustarsi la propria coscienza, perché non si sa mai se si ritorna», scrive. E aggiunge: «Però con tutto questo non mi spavento ed anzi sempre più desidero scalare i monti, guadagnando le punte più ardite, provare quella gioia pura, che solo in montagna si ha».

La montagna è per lui anche il piacere di mettere alla prova il proprio fisico, di riempire i polmoni nello sforzo di una gara di sci o di un'arrampicata impegnativa, in un agonismo mai fine a se stesso ma sempre venato di gioia contagiosa. Ma la montagna vuol dire anche la gioia condivisa con i compagni di gita: gli amici più cari, o le compagnie magari un po' improvvisate in cui lui può esprimere tutta la sua delicatezza d'animo e lo spendersi per gli altri. Si prende carico di chi va più lento, o è affaticato, magari dicendo di aver male a un piede per non umiliare chi davvero avrebbe bisogno di fermarsi, oppure fa avanti e indietro tra il monte e il piano per alleggerire degli zaini quelli un po' più deboli. E tutto con un buon umore che niente riesce a spegnere, neppure la fatica, con la voce stonata che inizia convinta il canto per la compagnia, o nel silenzio del rifugio invita tutti a pregare prima di addormentarsi.

### **La "Compagnia o Società dei Tipi Loschi"**

“Nonostante la sua attivissima partecipazione a numerose associazioni di quell'epoca, con i suoi più cari amici fondò, il 18 maggio 1924 con tanto di “Proclama”, durante una gita al Pian della Mussa, la "Compagnia o Società dei Tipi Loschi"; un'associazione caratterizzata da un sano spirito d'amicizia e d'allegria. Ma dietro le apparenze scherzose e goliardiche, la Compagnia dei Tipi Loschi nascondeva l'aspirazione ad un'amicizia profonda, fondata sul vincolo della preghiera e della fede”.

Un gruppo di ragazzi e ragazze che vivono con serenità e rispetto il valore dell'amicizia. Ogni membro, «lestofanti» e «lestofantesse», prendono un nome, Pier Giorgio sceglie «Robespierre».

Voglia di vivere e spirito goliardico aleggia fra gli amici di Frassati per poter «servire Dio in perfetta letizia».

## Paolo VI e la “Festa primordiale”

Riportiamo alcuni passaggi della LETTERA APOSTOLICA **MYSTERII PASCHALIS** di Papa Paolo VI con la quale furono approvate le norme generali per l'Anno Liturgico e il nuovo Calendario Romano. Essa vuole dare grande evidenza al mistero pasquale celebrato nella *festa primordiale*, la Domenica, e nelle altre feste dell'anno liturgico che possiede una *speciale forza ed efficacia sacramentale per nutrire la vita cristiana*.

La celebrazione del mistero pasquale, secondo l'insegnamento del Concilio Vaticano II, costituisce il momento privilegiato del culto cristiano nel suo sviluppo quotidiano, settimanale ed annuale. Perciò, nella restaurazione dell'anno liturgico, per la quale il Concilio ha formulato le norme (Cost. sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, cap. V: AAS 56 (1964), pp. 125-128), è necessario che il mistero pasquale di Cristo sia posto in una luce più viva, sia nell'ordinamento del cosiddetto Proprio del tempo e dei Santi, sia per quanto riguarda la revisione del Calendario Romano.

Nel corso dei secoli la moltiplicazione delle feste, delle vigilie o delle ottave, e anche la complicazione progressiva delle diverse parti dell'anno liturgico, hanno spesso portato i fedeli a devozioni particolari, così da dare l'impressione di scostarsi alquanto dai misteri fondamentali della Redenzione divina.

A tutti sono note le disposizioni prese in questo campo dai Nostri Predecessori san Pio X e Giovanni XXIII, di venerata memoria, per restituire alla domenica la sua dignità originaria, così che sia considerata da tutti come *la festa primordiale* (*Ibid.*, n. 106, p. 126), e insieme per restaurare la celebrazione liturgica della quaresima. E soprattutto il Nostro Predecessore Pio XII, di venerata memoria, ha decretato di far rivivere, nella Chiesa Occidentale, nel corso della Notte Pasquale, la solenne veglia, nella quale il popolo di Dio, celebrando i Sacramenti della iniziazione cristiana, rinnova la sua alleanza spirituale con il Cristo Signore risuscitato.

Questi Sommi Pontefici, seguendo costantemente l'insegnamento dei Santi Padri e la dottrina della Chiesa cattolica, ritenevano giustamente che nello svolgimento dell'anno liturgico non vengono solamente ricordate le azioni con cui Gesù Cristo, morendo, ci ha portato la salvezza; e neppure si tratta di una semplice memoria del passato, dal cui ricordo tutti i fedeli ricevono istruzione e nutrimento. Essi insegnavano invece che la celebrazione dell'anno liturgico possiede una *speciale forza ed efficacia sacramentale per nutrire la vita cristiana*.

[...]

Infatti secondo le parole stesse del Concilio Ecumenico Vaticano II - la Chiesa, *ricordando in tal modo i misteri della redenzione, apre ai fedeli le ricchezze delle azioni salvifiche e dei meriti del suo Signore, in modo tale da renderli come presenti a tutti i tempi, perché i fedeli possano venirne a contatto ed essere ripieni della grazia della salvezza* (Cost. sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, n. 102: AAS 56 (1964), p. 125).

Perciò attraverso la revisione dell'anno liturgico e le norme che ne conseguono, i fedeli comunicano, nella fede, nella speranza e nella carità, *con tutto il mistero di Cristo distribuito nel corso dell'anno* (Cf *ibid.*).

[...]

**Anno pastorale 2014-2015 «Salì sul monte»**

Non si può tuttavia negare che nel corso dei secoli le feste dei santi siano aumentate in numero sproporzionato. Il Concilio ha perciò giustamente decretato: *Perché le feste dei santi non abbiano a prevalere sulle feste che commemorano i misteri della salvezza, molte di esse siano lasciate alla celebrazione di ciascuna Chiesa particolare o Nazione o Famiglia Religiosa; siano invece estese a tutta la Chiesa soltanto quelle che celebrano Santi di importanza veramente universale (Ibid., n. 111; p. 127).*

[...]

*Dato a Roma, presso San Pietro, il 14 febbraio 1969, anno sesto del Nostro Pontificato.*

PAOLO PP. VI

## CAPITOLO 5: ALCUNE RISONANZE LETTERARIE E ARTISTICHE

### ***C'era una volta la festa***

#### Partitura drammatizzata per la terza catechesi

Un percorso attraverso alcuni testi letterari e poetici e brani di Vangelo per aiutare a riflettere sul senso della festa. In questa terza serata abbiamo voluto recuperare il riposo come tempo contemplativo e della festa. Nella Genesi si dice infatti che Dio, dopo aver creato il mondo, ha consacrato il settimo giorno al riposo. Per questo il titolo della serata è appunto «Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò». Nella società odierna il rischio è che si perda il senso della festa. Di qui la scelta del sottotitolo “C’era una volta la festa”. Non perché si fa meno festa, ma perché per i giovani è vista più come divertimento, luogo senza senso, distacco dalla realtà, fino all’evasione e allo sballo. La festa viene dunque presentata a partire dalla sua «attesa» e soprattutto nella sua «capacità di dare senso al vivere», considerando il riposo come «ricarica per poter fare di più e meglio», e non semplicemente come «tempo libero» e «week-end». (a cura di don Maurizio Tremolada e Andrea Carabelli)

[Vai alla partitura](#)

[Video della serata](#)

[Intervista a don Maurizio Tremolada](#)

### ***Senza la Domenica non possiamo vivere.***

#### E. Bianchi, *Giorno del Signore, giorno dell'uomo*

Talmente vitale era sentita l'importanza dell'eucarestia domenicale che non si esitava ad affrontare il rischio del martirio in tempo di persecuzione pur di partecipare alla cena del Signore. E così l'eucarestia domenicale manifesta tutta la sua efficacia nella vita di uomini e donne che offrono il loro corpo e versano il loro sangue conformando pienamente le loro esigenze al mistero pasquale la cui celebrazione ebdomadaria è per loro assolutamente irrinunciabile!

Negli Acta Martyrum noi abbiamo un'impressionante narrazione dell'interrogatorio subito da Saturnino, Dativo e altri nella colonia di Abitina in Africa durante la persecuzione di Diocleziano (304) che li condusse al martirio. Arrestati perché celebravano il “dominicum”, cioè l'eucaristia domenicale, sotto la guida del presbitero Saturnino, essi sono condotti davanti al proconsole Anulino. Questi così si rivolge a Saturnino nell'interrogatorio :

*“Hai agito contro le prescrizioni degli imperatori e dei Cesari radunando tutti costoro”. E il presbitero Saturnino, ispirato dallo Spirito del Signore rispose: “Abbiamo celebrato l'eucarestia domenicale (dominicum) senza preoccuparci di esse”. Il proconsole domandò: “Perché?”. Rispose: “Perché l'eucarestia*

*domenicale non può essere tralasciata ( non potest intermitti dominicum)” (Acta Saturnini, Dativi, et aliorum plurimorum martyrum in Africa IX).*

È talmente forte e inscindibile il legame tra eucaristia e giorno domenicale che, per indicare e l’una e l’altro, si usa in questi Atti lo stesso termine “dominicum” che qui va inteso in riferimento alla sinassi eucaristica domenicale. Vi è dunque una legge imprescindibile che va seguita a costo della vita: radunarsi la domenica per celebrare l’eucarestia e leggere le Scritture. In questo raduno è essenziale la presenza di tutti perché proprio l’eucarestia domenicale manifesta in modo pieno l’unità e la fraternità dei cristiani fra loro. Il proconsole interroga poi Emerito:

*“Nella tua casa sono state tenute riunioni contro il decreto degli imperatori?”. Emerito, ripieno di Spirito santo, disse: “In casa mia abbiamo celebrato l’eucarestia domenicale”. E quello: “Perché permettevi loro di entrare?”. Replicò: “Perché sono miei fratelli e non avrei potuto loro impedirlo”. “Eppure - riprese il proconsole – tu avevi il dovere di impedirglielo”. E lui: “Non avrei potuto perché noi cristiani non possiamo stare senza l’eucarestia domenicale (sine dominico non possumus)” (Ibid. XI).*

È la qualità cristiana, l’identità cristiana stessa che è implicata: non si è cristiani senza la partecipazione al dominicum. Dirà il martire Felice (sempre negli stessi Atti): “Quasi che si possa essere cristiani senza il dominicum! O celebrare il dominicum senza il cristiano!” (Ibid. XVI).

E. Bianchi, *Giorno del Signore, giorno dell’uomo*, Piemme, Casale Monferrato, 1994, pagg.171-173

**Quando non sarò più in nessun dove e in nessun quando, dove sarò, e in che quando?**

Dacia Maraini, *La Grande festa*

Dacia, perché ha posto questa frase (Quando non sarò più in nessun dove e in nessun quando, dove sarò, e in che quando?) tratta da una poesia di Giorgio Caproni all’inizio del suo libro?

*«Ho scelto la poesia di Caproni perché in fondo il libro è fatto di domande, non ci sono delle risposte sicure, sono tutte domande, anche quella di Caproni è una domanda: sul quando e sul come».*

Dacia, perché ha intitolato “La grande festa” un romanzo in cui parla di persone che sono scomparse?

*«Il titolo è un omaggio al filosofo francese Philippe Ariès e al suo libro “Storia della morte in Occidente”. Lui dice che nei popoli antichi il tempo del trapasso era un grande momento collettivo in cui tutti si riunivano intorno al letto del morente e gli facevano sentire la vicinanza, l’affetto, la pietà. Una cosa che adesso non c’è più. Perché oggi si muore da soli, con le macchine. A suo tempo la morte diventava addirittura una grande festa. Nel mio libro, infatti, cerco di presentare la fine della vita come qualcosa di naturale».*

È un linguaggio profondo e complesso quello con cui ci parlano coloro che abbiamo amato e non sono più con noi, ineffabile come il paese che abitano. I sogni e i ricordi sono il solo passaggio per questo luogo in cui le epoche della vita si confondono, “un’isola sospesa sulle acque, dai contorni sfumati e frastagliati”. Così,

**Anno pastorale 2014-2015 «Sali sul monte»**

attraverso il filtro essenziale della memoria e del sogno, Dacia Maraini ci racconta in questo libro intenso e intimo come Bagheria coloro che ha amato, che l'hanno amata e che vivono ora solo attraverso i ricordi: "nel giardino dei pensieri lontani" rievoca e incontra la sorella Yuki, il padre Fosco, Alberto Moravia, Giuseppe Moretti – l'ultimo compagno scomparso prematuramente per una malattia crudele – l'amico carissimo Pasolini e un'inedita e fragile Maria Callas. Perché il racconto ha il potere di accogliere e abbracciare come in una grande festa le persone amate, restituendo al momento della fine, che oggi sempre più si tende a negare, a nascondere, quel sentimento estremo di bellezza e consolazione che gli è proprio. Dacia Maraini ci regala una storia sincera e struggente, un ritratto memorabile di sé che mescola affetti privati e pubblici, felicità e dolore. Un libro capace di emozioni rare, forte di una vita vissuta fino in fondo e del coraggio della narrazione della maggiore scrittrice italiana.

Dacia Maraini, *La Grande festa*, Rizzoli, Milano 2011



## APPENDICE: PRENDERE COSCIENZA DEL VALORE DELLA FESTA

### PAPA FRANCESCO

#### *L'invito alla festa non ha prezzo*

«L'esistenza cristiana è un invito» gratuito alla festa; un invito che non si può comprare, perché viene da Dio, e al quale bisogna rispondere con la partecipazione e con la condivisione. È la riflessione suggerita a Papa Francesco dalle letture liturgiche (Romani 12, 5-16a; Luca 14, 15-24) della messa celebrata stamane, martedì 5 novembre, a Santa Marta. Letture — ha spiegato — che «ci mostrano com'è la carta d'identità del cristiano; com'è un cristiano». E dalle quali si apprende «prima di tutto» che «l'esistenza cristiana è un invito: diventiamo cristiani soltanto se siamo invitati».

Il vescovo di Roma ha individuato le modalità di questo invito — si tratta, ha detto, di «un invito gratuito — e il mittente: Dio. Ma la gratuità, ha avvertito, implica anche delle conseguenze, la prima delle quali è che se non si è stati invitati, non si può reagire semplicisticamente rispondendo: «Comprerò l'entrata per andare!». Infatti «non si può! Per entrare — ha affermato il Santo Padre — non si può pagare: o sei invitato o non puoi entrare. E se nella nostra coscienza non abbiamo questa certezza di essere invitati, non abbiamo capito cosa è un cristiano. Siamo invitati gratuitamente, per la pura grazia di Dio, puro amore del Padre. È stato Gesù, con il suo sangue, che ci ha aperto questa possibilità».

Papa Francesco ha poi chiarito cosa significhi in concreto l'invito del Signore per ogni cristiano: non un invito «a fare una passeggiata», ma «a una festa; alla gioia: alla gioia di essere salvato, alla gioia di essere redento», la gioia di condividere la vita con Gesù. E ha anche suggerito cosa debba intendersi con il termine “festa”: «un raduno di persone che parlano, ridono, festeggiano, sono felici» ha detto. Ma l'elemento principale è appunto la “riunione” di più individui. «Io fra le persone mentalmente normali non ho mai visto uno che faccia festa da solo: sarebbe un po' noioso!» ha spiegato con una battuta, evocando la triste immagine di chi è intento ad «aprire la bottiglia del vino» per brindare in solitudine.

La festa dunque esige lo stare in compagnia, «con gli altri, in famiglia, con gli amici». La festa, insomma, «si condivide». Per questo essere cristiano implica «appartenenza. Si appartiene a questo corpo», fatto di «gente che è stata invitata a festa»; una festa che «ci unisce tutti», una «festa di unità».

Il brano del Vangelo di Luca offre tra l'altro «la lista di quelli che sono stati invitati»: i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi. «Quelli che hanno problemi — ha sottolineato il Pontefice — e che sono un po' emarginati dalla normalità della città, saranno i primi in questa festa». Ma c'è anche posto per tutti gli altri; anzi, nella versione di Matteo il Vangelo chiarisce ancora meglio: «Tutti, buoni e cattivi». E da quel “tutti” Papa Francesco trae la conseguenza che «la Chiesa non è solo per le persone buone», ma che «anche i peccatori, tutti noi peccatori siamo stati invitati», per dare vita a

«una comunità che ha doni diversi». Una comunità nella quale «tutti hanno una qualità, una virtù», perché la festa si fa mettendo in comune con tutti ciò che ciascuno ha.

Insomma, «alla festa si partecipa totalmente». Non ci si può limitare a dire: «Io vado a festa, ma mi fermo al primo salutino, perché devo stare soltanto con tre o quattro che conosco». Perché «questo non si può fare nella Chiesa: o entri con tutti, o rimani fuori. Non puoi fare una selezione».

Un ulteriore aspetto analizzato dal Pontefice riguarda la misericordia di Dio, che raggiunge persino quanti declinano l'invito o fingono di accettarlo ma non partecipano pienamente alla festa. Lo spunto ancora una volta è venuto dal brano di Luca, che elenca le scuse accampate da alcuni degli invitati troppo indaffarati. I quali «partecipano alla festa solo di nome: non accettano l'invito, dicono di sì», ma il loro è un no. Per Papa Francesco sono gli antesignani di quei «cristiani che si contentano soltanto di essere nella lista degli invitati. Cristiani "elencati"». Purtroppo però essere «elencato come cristiano» non «è sufficiente. Se non entri nella festa, non sei cristiano; sarai nell'elenco, però questo non serve per la tua salvezza», ha ammonito il Papa.

Riassumendo la sua riflessione, il Pontefice ha elencato cinque significati collegati con l'immagine dell'«entrare in chiesa» e, di conseguenza, dell'«entrare nella Chiesa». Anzitutto si tratta di «una grazia, un invito; non si può comprare questo diritto». In secondo luogo, comporta il «fare comunità, partecipare tutto quello che noi abbiamo — le virtù, le qualità che il Signore ci ha dato — nel servizio l'uno per l'altro». Inoltre, richiede di «essere disponibili a quello che il Signore ci chiede». E vuol dire anche «non chiedere strade speciali o porte speciali». Da ultimo, significa «entrare nel popolo di Dio che cammina verso l'eternità» e nel quale «nessuno è protagonista», perché «abbiamo Uno che ha fatto tutto» e solo lui può essere «il protagonista». Da qui l'esortazione di Papa Francesco a metterci «tutti dietro a lui; e chi non è dietro di lui, è uno che si scusa». Come quello che, parafrasando il Vangelo, dice: «Ho comprato il campo, mi sono sposato, ho comprato i buoi, ma non posso andare dietro a lui».

Certo, ha avvertito il Santo Padre, «il Signore è molto generoso» e «apre tutte le porte». Egli «capisce anche quello che gli dice: No, Signore, non voglio venire da te. Lo capisce e lo aspetta, perché è misericordioso». Ma non accetta le menzogne: «Al Signore — ha rimarcato — non piace quell'uomo che dice di sì e fa di no. Che fa finta di ringraziare per tante cose belle, ma in realtà va per la sua strada; che ha delle buone maniere, ma fa la propria volontà, non quella del Signore».

Ecco allora l'invito conclusivo del Papa, che ha esortato a chiedere a Dio la grazia di comprendere «quanto è bello essere invitati alla festa, quanto è bello condividere con tutti le proprie qualità, quanto è bello stare con lui»; e, al contrario, quanto è «brutto giocare fra il sì e il no; dire di sì, ma accontentarsi soltanto» di essere «elencati» nella lista dei cristiani.

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIII, n. 254, Merc. 06/11/2013)

## ECLISSI DELLA FESTA E GIORNO DEL SIGNORE

MONS. FRANCO GIULIO BRAMBILLA

### **Eclissi della festa: una questione di senso e con-senso**

L'aspetto più difficile è riuscire a vivere la domenica come tempo della festa nella condizione postmoderna. Questa pone problemi pastorali che sembrano svuotare ogni sforzo per rivitalizzare la domenica e soprattutto la messa nel Giorno del Signore. Anche per il credente con buone intenzioni l'eucaristia domenicale appare come "uno" tra i tanti impegni del fine settimana. L'uomo d'oggi ha inventato il tempo libero, ma sembra aver dimenticato la festa.

La domenica è vissuta socialmente come "tempo libero" e tende ad assumere forti tratti di dispersione e di evasione. L'esperienza del weekend è quella di un tempo particolarmente concitato che soffoca lo spazio della domenica. Il fine settimana è vissuto come un intervallo tra due fatiche, l'interruzione dell'attività lavorativa, un diversivo alla professione. Privilegia il divertimento, la fuga dalle città. Spesso il weekend si trasforma in tempo di frammentazione. Prima della fatica a vivere la domenica, l'uomo d'oggi non riesce a trovare il senso della festa. La sospensione dal lavoro è vissuta come pausa, in cui cambiare ritmo rispetto al tempo produttivo, ma senza che diventi un momento di recupero della gioia della festa, della libertà che sa stare-con, concedere tempo agli altri, aprirsi all'ascolto e al dono, alla prossimità e alla comunione. La festa come un tempo dell'uomo e per l'uomo, sembra eclissarsi.

La stessa famiglia, soprattutto se ha figli adolescenti e giovani, fatica a trovare un momento domestico di serenità e di vicinanza. La domenica stenta ad assumere una dimensione umana: è vissuta più come un tempo "individuale" che come uno spazio "personale" e "sociale". La festa genera prossimità all'altro, mentre il tempo libero seleziona spazi, tempo e persone per costruire una pausa separata e alternativa alla fatica quotidiana. Il tempo della festa dà senso al tempo feriale, mentre il tempo libero fa riposare (o fa evadere) l'animale uomo per rimmetterlo a produrre. L'uomo d'oggi ha creato il tempo libero, ma sembra aver perso il tempo della festa.

Infatti, in una società "fondata sul lavoro" e sulla produzione, il tempo della festa sembra vuoto, improduttivo, inutile. La stessa festa viene letta in funzione del riposo e quindi del lavoro. Difatti si parla di "riposo festivo". A un mondo imperniato sul lavoro non interessa come si passa la

festa, ma interessa che il lavoratore si riposi o, se è giovane, che viva un momento di evasione: la festa è pausa, intervallo tra due periodi di lavoro. Il registro fondamentale è imposto dal lavoro e dalla produzione, la festa è lo spazio intermedio, è affare privato, non ha né un valore personale in rapporto alla coscienza, né relazionale in rapporto alle esperienze di socializzazione. Per questo si può sganciare – e in molti casi non viene più percepito come problematico – il giorno del riposo dal giorno di festa che può avere un tratto personale e comunitario. Il tempo libero può diventare così un giorno “mobile”, senza essere un giorno “fisso” e un momento di “incontro”, perché deve essere capace di adattarsi alle esigenze del lavoro e della sua organizzazione.

Eppure questa frenesia del tempo libero contiene una grande nostalgia della festa. Occorre dire: non bisogna riposare per ritornare al lavoro, ma riposare per fare festa, perché la festa ha ragione di fine. Gli antichi la concepivano come *otium*, da dedicare alla vita contemplativa e alle arti liberali, un tempo in cui sviluppare le qualità nobili dell'uomo capaci di dare senso alla vita e alle relazioni, mentre il lavoro era definito *non-otium* (*negotium*, negozio, scambio) e si caratterizzava per l'esercizio delle opere servili, produttive. Il lavoro era subordinato alla festa. Già nell'antichità greco-romana era presente questa coscienza, che è poi continuato nella civiltà cristiana occidentale fino alla rivoluzione industriale e all'avvento del «mondo totalitario del lavoro» (cf J. Pieper, filosofo cattolico). Nel mondo industriale avviene la rivalutazione del “negotium” come produzione, sviluppo, progresso (si pensi solo al moltiplicarsi delle *teologie del lavoro*), e si passa alla considerazione negativa, decadente, passiva dell’“otium”. In questa ottica, la ripresa del tema della festa è fatta in modo parallelo e alternativo al lavoro. La festa è gioco, rottura dalle maglie rigide della produzione e della ragione strumentale, è evasione e momento che sta semplicemente accanto al lavoro. All’*homo faber* si contrappone l’*homo ludens*, ma tra i due non c’è relazione.

La crisi della festa diventa così crisi dell'uomo, una “crisi di senso”. L'uomo non vive di solo pane (e dei suoi bisogni), ma di quella parola che dà senso al pane (e ai bisogni) dell'uomo, perché li introduce nel regno della libertà e dell'amore. L'estensione del tempo libero non significa quindi automaticamente un ritorno e un recupero della festa. L'eclissi della festa non passa in fretta, né viene superata aumentando pause, vacanze e tempo libero. Qui si introduce lo spazio della nostra azione pastorale e culturale. Se l'eclissi della festa manifesta una crisi di senso, le opportunità che si aprono davanti a noi suggeriscono di aiutare gli uomini e le donne, soprattutto i giovani, a

trasformare questa crisi di senso in una possibilità di con-senso. La nostalgia della festa presente nella voglia di tempo libero contiene una sfida per il mondo del tempo libero, del turismo e dello sport. Viene alla mente la *lettera a Diogneto*: «pur vivendo in città greche o barbare – come a ciascuno è toccato – e uniformandosi alle abitudini del luogo nel vestito, nel vitto e in tutto il resto, danno l'esempio di una vita sociale mirabile, o meglio – come dicono tutti – paradossale» (n. 5). Parafrasando le sue parole potremmo dire: “Questo è il paradosso! I cristiani vivono il tempo libero, lo sport, il turismo, il viaggio, il divertimento, lo scambio tra i popoli, la comunicazione, la cultura come tutti gli altri, ma ne fanno una questione di senso e di con-senso, perché tutto ciò è semplicemente il luogo per incontrare l'altro e riscoprire se stessi, e quindi anche per ritrovare Dio”.

La voglia di “tempo libero” rivela, dunque che il ricupero della festa è una questione di senso e di coscienza per l'uomo. Non si realizza solo con un aumento di spazi e di tempi liberi dalla fatica, ma con *una nuova qualità del rapporto con il tempo* che dà senso a ciò che accade per l'uomo e non semplicemente a ciò che egli progetta e costruisce. La vita come dono è ciò che viene celebrato nel giorno della festa. Il debito originario nei confronti degli altri e dell'Altro è lo spazio che la festa abita, e solo così l'uomo riesce a dare senso anche al lavoro delle sue mani. I giorni feriali non stanno senza il giorno della festa, da questa ricevono il loro significato, allo stesso modo che l'opera dell'uomo non sta senza il dono che la rende possibile. E, inversamente, la festa dispiega la sua luce e la sua forza nei giorni feriali, allo stesso modo che il dono di Dio, il dono della generazione, il dono della vita dischiude lo spazio alla libertà per essere accolta e per essere spesa. Per questo il rapporto tra la festa e il lavoro è di uno a sei: l'uomo impiega sei giorni per trasformare il dono di Dio nell'opera delle sue mani (“noi ti offriamo le cose che ci hai dato”), ma l'agire umano ha bisogno di un giorno per alimentarsi sempre da capo al dono di Dio (“tu donaci in cambio Te stesso”). Il *dies Domini* oggi deve diventare anche un *dies hominis*! La domenica è il “signore” dei giorni (*dies dierum*): solo predisponendo questa esperienza si può viverla come il giorno del “Signore”!